

A Giuditta Sidoli

*Grenchen, 2 giugno 1835*

Eccolo là sempre poeta ! Ecco quel che tu mi scrivi, per averti detto in un momento d'estasi, momento che io respingo quasi subito nel mio cuore: « Se ti senti morire, viene a morire con me ». Ah! è della poesia adunque il dirti questo? e perché anche l'amore non sarà poesia? io comincio a dubitarne. Nel dirti quelle parole che ti hanno fatto sorridere, sai tu quel che io voleva dirti? io ti vedeva in tanto malessere, così malinconica, così raccolta nel tuo dolore, e dall'altra parte io vedeva sì bujo intorno di me, che ho esclamato: « dovremo dunque morire senza vederci »: quel pensiero ha fatto il resto, io ho esclamato verso di te quel che con te piena di sanità e di speranza non avrei mai esclamato: « vieni verso di me ». Tu mi sembravi così infelice ! Vedi i mali fisici che si accostano a te si uniscono agli altri: la tua salute va logorandosi; la tua vita è minata; vieni verso di me, io non posso, non ho mai potuto fare nulla per te, ma morirò con te, io sosterrò la tua testa, e tu la mia; moriamo almeno uniti: la morte isolata, quando si ha dell'amore nell'anima, dev'essere amara, amarissima; ma confido che questo non accadrà: se tu senti la tua vita sfuggire, se tu puoi prevedere che essa non durerà lungo tempo, vieni verso di me; se tu ti senti abbattuta dal dolore, se tu senti le tue forze insufficienti a continuare la pugna, vieni verso di me, non ci abbandoneremo nella disgrazia. Io ti diceva tutto questo in quel momento, giacché in quel momento le tue lettere apparivano così melanconiche, che io respingeva qualunque diverso pensiero che mi venisse; non è stato che allora che io ti ho detto « vieni verso di me » e null'altro. Chiamasi ciò poesia? allora io adoro la poesia, giacché la poesia è l'amore. Certo io non mi sono detto: conosce essa forse il momento, in cui morrà? Dio mio, si muore forse sempre di apoplezia? io non ho calcolato i giorni di viaggi, il tempo che impiega un battello a vapore, e più una diligenza; io ho detto solo: essa soffre troppo; essa forse va a morire ben presto; ho formato un voto: e te l'ho espresso, ecco tutto. Chiamasi questo poesia? Allora converrà che io agisca sul mio amore col compasso alla mano, converrà calcolare, sì, calcolare sempre tutto. E non lo fa abbastanza il mondo? Mio Dio, si dice sempre: badate, quella cosa farà del chiasso; badate, la tale altra non potrà realizzarsi. Ma non vedete che non avete sufficiente fortuna per sostenere una malattia? Essa lavorerà per me: e se anche essa cade ammalata? allora noi moriremo, ma insieme: ecco quel che in un caso simile io risponderai al mondo, e il mondo riderebbe; di che non si ride? non si ride di quelli che muojono per la patria? essi sono teste calde, esaltate, poeti, si va dicendo: io piego un ginocchio a terra e li adoro, perché se vi è ancora una

prova di speranza, di giustizia, di vera grandezza è là, è in essi. — Toglieteli, togliete quel che il mondo chiama poesia, che rimane per me la terra? un ammasso di fango nel quale formicolano al sole alcuni milioni d'insetti senza conoscenza di vita. Togliete questo; togliete l'entusiasmo nell'amore, io sputerò sul vostro mondo con rabbia e con disgusto. Potrei essere io migliore? Sarei ancora capace di formare un voto? amerei? no, sarebbe follia, assurdità, incongruenza. Forse io sarei un eccellente custode di libri, e forse calcolerei meglio i vantaggi che si possono ritrarre da una speculazione mercantile, amerei il danaro: ed è questo quel che mi è necessario? Ecco Giovanni che mi scrive «bisogna sopprimere, uccidere la poesia, bisogna uccidersi moralmente: noi siamo soli a sentire in una certa maniera; noi soffriremo adunque sempre troppo: uccidiamo la poesia » e sai tu quel ch'egli intende dire con ciò. Io gli rispondo «uccidila», se tu puoi, io non lo posso, e se lo potessi, non lo vorrei; io non stimo abbastanza il mondo per inclinarmi e farmi simile a lui; infelice, o no, sarò sempre io: — io riguardo intorno di me tutta codesta folla di esseri freddi, che si chiamano uomini di sentimento, calcolatori profondi, e mi apparisce vile, abjetto, stupido: ad esso io dovrei dire: iniziami, voglio essere de' tuoi ? Dio me ne preservi ! Io morirei piuttosto mille volte.

Sono gli uomini della prosa, che hanno oppresso ed opprimono il mio paese; sono essi che distruggono tutto quello che vi è di santo; sono essi che hanno fatto del matrimonio un traffico, dell'amor di patria un'ambizione, della povertà un delitto. Pili tutto, quello che non era di essi l'hanno chiamato poesia: hanno chiamato pazzo il poeta, fino a che l'hanno fatto divenir pazzo davvero; hanno fatto impazzire il Tasso, hanno commesso il suicidio di Chatterton, e di mille altri; sono andati ad opprimere anche i morti, Byron, Foscolo, ed altri, perché non hanno seguita la loro via: disprezzo per essi ! Io soffrirò, ma non voglio rinnegare la mia anima; io non voglio divenire cattivo per compiacerli, e io diventerei cattivo, assai cattivo, se mi venisse tolto quel che chiamano poesia: e giacché a forza d'aver prostituito il nome poesia col falso, coll'hypocrisie, si è giunti a dubitare di tutto; ma per me che vedo e chiamo le cose a modo mio, la poesia è la virtù, è l'amore, è la pietà, è l'affetto, è l'amor di patria, è la sfortuna non meritata, sei tu, e il tuo amore di madre, è tutto quello che vi ha di santo sulla terra, è quello che io provo nel rimirare il tuo ritratto, nel sentire i tuoi capelli sul mio petto; poiché facciamoci pure calcolatori, diveniamo freddi, qual relazione può esistere fra qualche linea scritta sopra un pezzo di carta e te ? fra i tuoi capelli inanimati e te ? è egli forse un simbolo di amore? no, non può esserlo — non puoi tu forse amare un altro, mentre io riguardo con amore i tuoi capelli? Domanda notizie su di ciò agli uomini di sentimento

che possono calcolare saggiamente del denaro, vedrai quello che ti dicono. E frattanto non appropriare tutto questo a te, per avere un diritto di affliggerti: sarebbe anche ciò un non conoscermi, un non voler saper nulla, un dimenticare tutto di me. E sono io quello, che potrei dire a te queste cose? e se lo potessi ti amerei? Hai tu qualche cosa di comune con quella gente là? Crederesti mai di non fare tu stessa della poesia? tu ne fai, sì, e ne fai della sublime, tu sei poeta nel cuore, solo nel cuore. Sai tu che cos'è? io te l'ho detto nelle mie antecedenti; non ho bisogno di ripeterlo. Ma credi tu, se uno de' tuoi figli ti avesse detto questo, che tu avresti detto, « guardate questo fanciullo che non calcola la distanza, che non pensa che se io mi portassi a Modena sarei forse imprigionata per sospetto; sarei rinchiusa; essi non mi potranno vedere, e noi morremo di dolore due passi discosti l'uno dagli altri », credi tu che avresti detto tutto questo? no; tu avresti pianto, tu avresti forse scritto a me: — fa d'uopo che io vada; tu saresti stata commossa sino al fondo del tuo cuore: perché tutto questo? perché colà solo tu ami.

Io, sì, ho avuto un torto; è quello che tu mi parli chiaramente dicendomi « non troveresti meglio che io andassi ad abbreviare i miei giorni rivedendo i miei figli? ». Sì, hai ragione, io lo troverò meglio: ecco quello che ho dimenticato in quel momento, quello che già ho detto le mille volte, e che ripeto in ogni giorno a me stesso: la tua vita è la mia: il tuo amore è il mio. Ho dimenticato quel che ti ho detto in una delle mie lettere, di cui tu mi hai fatto un delitto; ho dimenticato che tu non potevi, né dovevi, vivere o morire con me; io mi sono lasciato trascinare per un momento in scena, come se io avessi diritto di comparirvi. Ho scordato, che io non vivo per me, né in me, ma per te, ecco tutto. L'ho scordato, e lo confesso; non credere che io lo esprima con la minima ironia; se ciò fosse, io mi crederei cattivo e colpevole, e non lo sono: ciò che tu provi, ciò che forma la tua vita, mi è santo, santo per natura, santo perché sei tu quella che lo provi. Solo, se tu non puoi avere della poesia per me, se tu devi non averne, perché non essere almeno indulgente con la mia? perché vorrai tu unirti con Giovanni ed al mondo per opprimermi, per volere che, oramai vecchio, cangi il mio essere, e rinasca di nuovo? Tu vuoi che io sia nella realtà della vita? ti giuro che la radice di quel che io ti scriveva è profonda nella realtà della vita. Ma che cosa intendi tu per realtà? tu non pensi certo a quello che è per me la realtà della vita. Abbassa gli occhi, o mia Giuditta; lascia che qualche volta io mi scopra d'innanzi a te, come sono, ti scrivo secondo il mio cuore: tu mi ami assai per questo, lo so.

5. È egli possibile scrivere una lunga lettera per non dir altro che queste cose? io ti ho scritto come ti avrei parlato, ti ho scritto nell'ordinario passato; non ti avrei scritto in

oggi se non mi fosse giunta la tua lettera del 19, e non me ne avesse dato il bisogno. Faccio male con ciò? sì, probabilmente; e quando mai fo qualche cosa, che non sia male per te? Io ti amo, ma tu mi dici non fare nulla che mi rincresca: Mio Dio, a meno di morire per non fare più nulla, come potrò non spiaccerti? La disgrazia della mia vita non si racchiude là tutt'intera? Non mi sarei io forse cangiato, se lo avessi potuto? ma puole uno creare a se stesso, a suo piacere testa, cuore, idee, doveri, abitudini, sensazioni, corso di sangue nelle vene, costituzione fisica? E se si potesse: non ti avrei detto con trasporto: prendimi, fa di me quel che vuoi? non sei tu certa di questo? perdonami dunque il male che io possa farti, senza dubbio assai involontariamente, e pensa che mi è pagato centuplicatamente, e che non ho bisogno che alcuno me ne punisca. Ricordati solo, ogni qualvolta ciò può farti piacere, ricordati che io ti amo, che ti amerò sempre, che non amo che te sola; abbassa lo sguardo per il resto: sii buona, indulgente: il mio cammino, credilo, è anch'esso assai disastroso: lascia agli altri la cura di affievolire, di opprimere quel ch'essi dicono « la mia poesia »; di questi non ne mancheranno mai. Ma tu sii il mio Angelo. Addio, non posso scriverti altro per oggi. Curati, possa tu scrivermi una volta, che la tua tosse è diminuita.